

La democrazia che scotta

CHI DECIDE?

La ricostruzione dei paesi distrutti dal terremoto e le nuove Università

Partanna, Santa Ninfa, Gibellina: i nomi di alcuni paesi danneggiati, feriti o distrutti dal terremoto disastroso che ha sconvolto la Valle del Belice, in gennaio, sono anche i nomi delle prime tappe della «marcia» per lo sviluppo della Sicilia occidentale svoltasi nell'aprile dello scorso anno.

Quella marcia, che aveva un significato e un valore non soltanto locale (basti pensare che era, nel tempo stesso, una marcia della pace: in prima fila, istancabili, insieme a Dolei, a Barbera, agli amministratori dei comuni del medio Belice, erano sempre, inseparabili, un pittore milanese e un poeta siciliano), non partiva però, per caso, per comodità topografica o organizzativa, da Partanna di Castelvetrano, dal cuore della zona oggi colpita e rovinata dal terremoto. Partiva di lì, perché lì, a Partanna aveva fissato la sua sede il «Comitato intercomunale per la pianificazione organica della Valle del Belice», collegante unitariamente ben 25 comuni (amministrati alcuni da nostri compagni, altri da democristiani).

Il Comitato si era costituito il 30 maggio 1965; ha operato democraticamente, attraverso «un interno lavoro di gruppo» e di assemblee, che ha consentito alla popolazione di apprendere a organizzarsi in gruppi di discussione, decisione e realizzazione di programmi di sviluppo» (sono parole del «Programma costitutivo»). Con il metodo della elaborazione democratica collettiva, sorretta dalla assistenza tecnica di architetti, geologi, economisti, ecc., il Comitato era riuscito a stabilire un piano organico per lo sviluppo della zona, abbandonata da Dio e dagli uomini, dai ministri romani e dagli assessori palermitani. Chi vuol conoscere a fondo gli studi e le proposte del Comitato intercomunale, può abbonarsi al suo organo, «Pianificazione siciliana», diretto da Lorenzo Barbera (questa mi pare, del resto, una delle forme più concrete di aiuto, e di partecipazione ad una autentica rinascita della zona). Chi vuole averne un riassunto nitido e ampio, legga l'articolo di Matteo Ferrara, comparso su «Rinascita», n. 4, 26 gennaio 1968, con il titolo: «Nella Valle del Belice la lotta per sopravvivere prima e dopo il terremoto». (E con l'appropriato occhio: «Sicilia: una storia di democrazia dal basso»).

Qui non entro nel merito delle proposte. Mi limito a porre il problema politico, quello che — a quanto io giudico — è oggi per quelle popolazioni il problema centrale. Chi deciderà sui modi e sui contenuti della ricostruzione? Il Comitato intercomunale — colla mediazione dei ministri, degli assessori, del Genio civile — o l'apparato amministrativo burocratico di Roma e di Palermo, colla sua tradizionale sovranità (e spesso ignoranza) assoluta? Le assemblee popolari che sono la base di quel Comitato unitario, pubbliche, aperte o le riunioni interessate, riservate, chiuse dei piccoli gruppi di potere delle grandi aziende capitalistiche, e dei loro tecnici, in accordo con piccoli gruppi di potere politici di Palermo o di Roma?

Un problema del tutto analogo si pone per la costruzione di nuove università. A quanto mi pare di capire, il governo di domani (quale che esso sia) non potrà non mettere in opera la decisione già presa (in linea generale) di istituire una Università calabrese, e dovrà quanto prima garantire la nascita di Tor Vergata e un numero adeguato di miliardi per la seconda Università di Roma (la chiamo così per brevità, senza affrontare la questione se si debba trattare di un secondo campo universitario, o di una nuova Università autonoma).

Nel caso delle Università, il movimento democratico, dal basso, non ha unità organizzativa, è alla faticosa ricerca di nuove sue forme istituzionali, non ha — almeno formalmente — un unico e ben definito programma. Mi pare tuttavia che sulla costruzione di nuove Università alcune idee siano assai chiare, e comuni a tutti. Vorrei sottoporre a verifica questa mia asserzione, provandomi a fissare alcuni punti elementari sui caratteri nuovi, e nuovi dalle fondamenta, che le nuove Università praticamente già in corso di progettazione debbono avere:

1) Si deve trattare di Università accentrate, cioè di istituti, ecc. racchiusi in uno stesso campo, e non di una somma di Facoltà disperse (addirittura in diverse città, come venne proposto, all'inizio, per la Calabria).

2) Si deve trattare di Università residenziali, che offrano ai loro studenti (o almeno alla grande maggioranza di essi) la possibilità di vivere nell'Università e in modo gratuito (purché non vengano meno al loro dovere di lavoratori, il che però dovrà essere verificato con una tecnica ben diversa da quella della media riportata negli «esami di mezz'ora» — quiz o non quiz; diremo qualcosa tra un momento su di ciò). Ciò implica — secondo me — l'abbandono o un forte ridimensionamento del sistema del precariato, che (sempre a mio avviso) ha fatto fallimento; o comunque la concentrazione della spesa assistenziale nelle abitazioni, mense, ecc. per gli studenti nell'ambito del campo universitario.

3) Si deve trattare di Università con un numero prestabilito di studenti; direi, stando all'esperienza internazionale, non più di 20 mila. Questo non vuol dire in alcun modo «numero chiuso» nelle iscrizioni all'Università; vuol dire, molto semplicemente, che quando una Università sorpassa i 20-25 mila allievi, la si «sdoppia», cioè se ne istituisce un'altra come si fa oggi con le cattedre per i corsi troppo affollati).

4) Si deve trattare di Università con docenti tutti a pieno impiego, e con un numero di docenti (di varia qualifica) tale che in ogni corso un gruppo di 20-30 studenti sia seguito giorno per giorno da un docente professore, assistente, tutore o «monitore» (o come altrimenti si voglia chiamare), il quale conosca gli studenti del gruppo a fondo, uno per uno, ne valuti e ne misura i progressi costantemente.

5) In conseguenza del punto quattro, gli edifici debbono essere strutturati in modo da consentire riunioni, corsi, seminari simultanei di decine di piccoli gruppi stabili.

6) Nello stesso tempo, il progetto deve contemplare un'aula magna per ogni istituto, che consenta l'«assemblea generale periodica di tutti i membri dell'istituto».

7) E ultimo punto, che sottolinea un carattere comune ai punti precedenti: si deve trattare di Università libere di sperimentare: di avere organici diversi da quelli fissati da una legge «napoleonica», buona o cattiva che sia — di creare istituti di potere diversi da quelli che una legge — buona o cattiva che sia — sancifica, unge coll'olio del Signore, cristallizza. (Sono rimasto molto persuaso dalla proposta di «sperimentazioni» fatta a D'Avack da Zevi; il piacere di andare d'accordo su questo punto, con un vecchio amico. Questo della sperimentazione prima delle leggi è del resto un punto sul quale insiste da tempo, ma mi sembra finora senza trovare molta eco, Aldo Visalberghi).

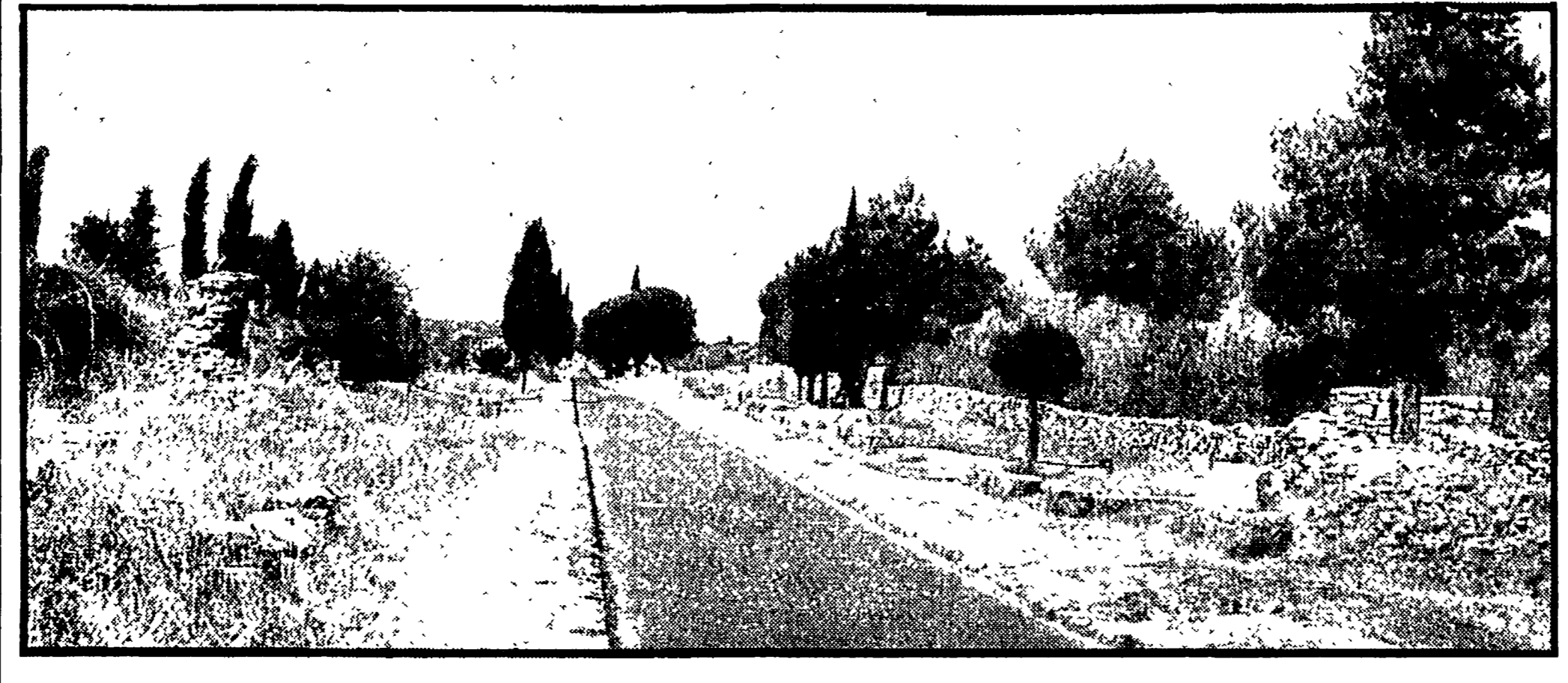
Lo credo che il movimento di riforma — o, se vogliamo, di rivoluzione universitaria — degli studenti e dei professori democratici (sottolineo professori, perché spero che la storia del professore - padrone - sfruttatore in quanto professore sia da considerarsi una barcollata) debba dare battaglia; perché, se non si realizzeranno queste novità elementari, anche i grandi problemi dell'università — di rigidità culturale, di selezione classista, di autoritarismo o «potere assoluto» del cattedratico — non possono essere risolti.

Palermo Togliatti affermava che il partito rivoluzionario non deve essere un partito di puri «agitatori e propagandisti» di un ordine nuovo, ma un partito capace, momento per momento, di produrre soluzioni definitive ai problemi dei lavoratori, e di battersi per esse. Parlava nel 1944-'45, di un «partito di tipo nuovo», lo credo — razionalmente e non fideisticamente! — che quell'insegnamento di Togliatti resti pienamente valido; dovremo costruire, forse, un partito di tipo «più nuovo», ma non certo rinunciare alla pura agitazione e propaganda. Ritengo perciò che cercare di formulare proposte, semplici ma efficaci, che rispondano alle esigenze vitali dei lavoratori in condizioni disperate, oppure di grandi masse di giovani esclusi per ragioni di classe dall'alta cultura, sia un atteggiamento non riformistico, ma rivoluzionario.

L. Lombardo-Radice

Roma: si prepara un nuovo assalto per l'Appia Antica?

Annullata la decisione del ministero dei Lavori Pubblici di destinare l'intera zona a parco pubblico - Ma il Consiglio comunale, con atto autonomo, si è già cautelato - Un piano di Petrucci, l'ex sindaco ora a Regina Coeli: avrebbe voluto concedere al marchese Gerini il permesso di edificazione nel comprensorio



A Roma, c'è chi vuole che il cemento invada anche l'Appia Antica, la suggestiva zona compresa fra il Domine quid vadis? e la valle della Caffarella, fino alla tomba di Cecilia Metella.

UN ASPETTO MENO CONOSCIUTO DELL'ATTIVITA' DELLE TRUPPE DEL FNL



CON THIEN - Un elicottero americano tenta di allertare con i rifornimenti nella base USA mentre nell'intorno esplodono bombe e granate

I GUERRIGLIERI DI CON TIEN

Vicina al 17° parallelo i dintorni della cittadina sono teatro di audaci azioni partigiane - L'odore delle sigarette americane tradisce un gruppo di marines - I B-52 in aiuto inconscio del FNL - Gli abiti bagnati riflettono il chiarore dei razzi illuminanti: nudi sotto la pioggia i partigiani all'attacco di due tank - L'arte di accerchiare l'avversario

Il servizio che pubblichiamo è stato scritto da un partigiano delle Forze armate di Liberazione del Vietnam, raccogliendo le testimonianze dei guerriglieri che hanno preso parte alle azioni descritte. Il servizio è stato pubblicato su «Le Courrier du Vietnam», il settimanale in lingua francese che si stampa a Hanoi.

La stampa occidentale è stata prodiga di particolari sensazionali su Con Tien: sul come questa postazione nelle vicinanze del 17° parallelo è stata martellata dall'artiglieria popolare, sul come i G.I. attirati fuori dalle fortificazioni sono stati annientati a Sud e a Nord di questo punto di appoggio, ecc. Tutto ciò è ascritto all'attività delle Forze regolari dell'Esercito di Liberazione del Sud Vietnam.

Meno conosciute sono le attività delle truppe regionali e delle unità di guerriglia di Con Tien di cui diamo qui un appreso qualche esempio. Le truppe regionali e le truppe di guerriglia del Sud Vietnam hanno perfezionato la loro arte di accerchiare le postazioni e di bersagliare il nemico, arte acquisita durante la prima resistenza contro i colonialisti francesi. Tanto più che esse dispongono ora, oltre ai fucili e alle mitragliatrici, di armi senza rinculo d'artiglieria leggera. Le imprese che raccontiamo ne sono una prova.

Quella notte, la batteria di Nguyen Van Hung entrò in azione dopo che tre fortissimi nemici erano stati distrutti dall'artiglieria delle forze regolari. Nati nella regione, tutti gli uomini conoscevano a fondo il terreno. Si fermarono vicino alla postazione americana per osservarla. Il cielo era illuminato ad ogni istante da decine di razzi illuminanti i cui paracadute facevano cadendo, grandi macchie bianche sull'erba o volteggiavano come biancheria sui fili di ferro.

All'improvviso, Thuoc smise di strisciare e arriacciò il naso per far segno al suo compagno: l'odore delle sigarette americane tradiva la presenza di G.I. appostati. Hung e i suoi uomini avanzarono con maggior precauzione attraverso una distesa d'erba fitta. Videro ben presto ad una ventina di metri i punti luminosi delle sigarette vicino alla massa oscura di un tank. In quel momento, ad una quindicina di metri dietro di loro, apparvero otto silhouettes che stavano emergendo da una fortificazione. I combattenti del FNL, credendosi scoperti ed accerchiati si prepararono al peggio. Ma no. Le otto silhouettes sparirono nella notte mentre i G.I. del tank continuavano a fumare tranquillamente.

Hung decise immediatamente d'attaccare questi ultimi, rinunciando così al progetto di far saltare in aria un fortino. Risuonarono due esplosioni: il tank bruciò, il gruppo di G.I. fu fucilato. L'unità di Hung si ritirò sana e salva mentre i fortissimi nemici cominciavano un tiro alla cieca.

Ogni volta che i B-52 venivano per affannarsi di bombe i dintorni di Con Tien, i G.I. venivano fuori dalle fortificazioni e manifestavano rumorosamente la loro gioia. I nostri uomini che osservavano così al progetto di bersagliare il nemico con la artiglieria durante i bombardamenti fatti dai B-52. Un mattino, un B-52 arrivò e tracciò un 8 di fumo nel cielo sereno. Qualche minuto dopo, tre B-52 arrivarono e scaricarono bombe a un chilometro dalla nostra postazione. Gli americani, come d'abitudine, danzarono di gioia fuori dalle fortificazioni. Erano più di una sezione. L'unità di Huy si avvicinò velocemente e aprì il fuoco. Salvo Huy, restato sul posto per osservare i risultati, gli altri si ritirarono. Il B-52 che Grigoriev ha tenuto una conferenza nella sede dell'Associazione Italia-URSS.

A Roma per il 50° anniversario dell'Esercito rosso

ILLUSTRATA LA POTENZA DELLE ARMI SOVIETICHE

Il ruolo decisivo dell'URSS nella sconfitta del fascismo - L'armamento di oggi: missili, sottomarini atomici, aerei a 3000 chilometri l'ora, e una grande flotta oceanica

Conferenza stampa ieri mattina all'ambasciata sovietica di Roma in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione delle forze armate sovietiche. L'addeito militare Kuznetsov, assistito dagli addetti navale e aeronautico, ha illustrato al giornalista la storia dell'esercito sovietico e ha fornito alcuni dati sulla consistenza attuale dei suoi armamenti.

Per la difesa della rivoluzione, attaccata da tutte le parti, nacque 50 anni fa — ha dichiarato Kuznetsov — un esercito di tipo nuovo, esercito popolare di operai e contadini. La sua nascita risale ai giorni in cui si trattava la pace di Brest-Litovsk, e i tedeschi avevano ripreso l'offensiva. Il 21 febbraio del 1918 Lenin lanciava a Pietrogrado il suo appello: «La rivoluzione sovietica è in pericolo». Il 23 febbraio le prime unità formatesi volontariamente...

...però, capacità di immergersi a 500 metri di profondità e velocità di oltre 34 nodi. Alcuni di questi sommergibili hanno fatto il giro del mondo senza mai emergere.

In risposta alle diverse domande i tre ufficiali sovietici hanno precisato che fra le reclute dell'URSS lo 0,8 per cento ha un'istruzione elementare, tutte le altre avendo fatto scuole medie o superiori. E' stato inoltre dichiarato che negli eserciti si trovano nel Mediterraneo per compiti di addestramento, così come per le stesse ragioni si trovano anche nell'Atlantico e nel Pacifico: la flotta sovietica — si è aggiunto — è ormai una flotta oceanica.